

LA FIGURA E L'OPERA DI GIOVANNI MIANI NEL CENTENARIO DELLA MORTE (*)

Al visitatore che entra nell'Abbazia di Westminster a Londra non sfugge di certo un marmo che porta inciso il nome di David Livingstone. Il grande esploratore scozzese, che più d'ogni altro ha contribuito alla conoscenza dell'Africa, morì sessantenne il 1° maggio 1873 a Citambo, all'estremità meridionale del Bangueolo, mentre si apprestava a contornare il lago, da lui scoperto nel luglio 1868, nella ricerca ansiosa di trovare le supposte sorgenti del Nilo, convinto che le acque defluenti dal Tanganica andassero a gettarsi nel Lago Alberto. Dai servi fedeli il suo corpo fu trasportato alla costa e inumato l'anno dopo nel Pantheon degli Inglesi. Cinque mesi prima, proprio un secolo fa, alla fine del novembre del 1872, presso un subaffluente dell'Uelle, era spirato a sessantadue anni, dopo un viaggio penosissimo, il rodigino Giovanni Miani, non più alla ricerca di rami sorgentiferi del Nilo, da lui quasi raggiunti dodici anni prima, ma in terre sconosciute, coperte da foreste e da acquitrini. Parte delle sue spoglie mortali, recuperate per iniziativa di Romolo Gessi, sono state pietosamente composte in un piccolo sarcofago (febbraio 1882) conservato nell'Accademia dei Concordi di Rovigo (1).

(*) Testo della conferenza tenuta nella sede sociale il 6 dicembre 1972.

(1) Parte delle ossa di Miani vennero portate in Italia nel 1881. Erano state recuperate per incarico di Romolo Gessi (1831-1881) e consegnate alla Società Geografica Italiana. Avendo Gaetano Casati (1838-1902) confermato che Miani era stato sepolto presso Tangasi, dove aveva potuto rinvenire « pochi frantumi di ossa e dell'anfora che fu sepolta con tabacco », le ossa vennero consegnate (settembre 1881) dalla Società Geografica al Comune di Rovigo e inumate in un piccolo sarcofago scolpito da Valentino Pancera, detto Besadel, posto in passato presso il busto dell'esploratore, scolpito da Giuseppe Soranzo, inaugurato nel settembre 1877, auspicie la Società Geografica Italiana, presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo, ed

Se comune è stato il destino dei due esploratori, deceduti già avanti negli anni, a breve distanza di tempo, entrambi nel bacino del Congo, nel corso di spedizioni in cui erano i soli europei, grande è invece il contrasto tra il loro carattere. Lento nello spostarsi, metodico, acuto osservatore e amico degli indigeni Livingstone; ostinato, orgoglioso, impulsivo, irrequieto, duro con sé e con gli altri Miani. « Temi Dio e datti da fare », fu il motto di Livingstone. « Senza grandi sacrifici, senza l'abnegazione della propria esistenza non si diviene utili alla Patria », aveva detto Miani (1865).

All'alba del XIX secolo, quando già da qualche anno le colonie britanniche del Nordamerica erano assunte a Stato indipendente, l'interno dell'Africa rimaneva ancora chiuso alla civiltà, sconosciuto e avvolto nel mistero. Quattro erano gli enigmi che richiamavano l'attenzione degli studiosi: il problema millenario delle sorgenti e del corso superiore del Nilo; il problema del Sahara, non ancora attraversato da alcuna spedizione scientifica europea; il problema del Niger, del quale si conoscevano solo alcuni tratti e non il complesso del sistema fluviale; ultimo, il problema del Congo, del quale era noto solo il corso inferiore. Ebbene, ad uno ad uno questi problemi sono stati fundamentalmente risolti nel corso del secolo XIX per gli sforzi tenacemente perseguiti da spedizioni a carattere scientifico, ma anche per il contributo apportato da arditi pionieri, missionari, commercianti, uomini d'armi. A quest'attività esploratrice parteciparono molti Europei, primi tra tutti gli Inglesi, avvantaggiati dalla lunga esperienza di medici, di militari e di naturalisti vissuti in paesi tropicali, ma un contributo notevole alle scoperte geografiche africane, che merita di esser ricordato e rivalutato, spetta anche a molti Italiani, di ogni regione e di ogni condizione. Non ultimo tra questi Giovanni Miani.

ora nel Museo di detta Società. Cfr. in proposito « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1883, pp. 149-151, e 1887, pp. 464-465. Ricerche sul luogo della sepoltura vennero compiute poi (agosto 1924) dal missionario domenicano L. LOTAR (*Souvenir de l'Uele: Miani*, in « Congo », VI, tomo II, Bruxelles, ottobre 1930, pp. 367-387) e nell'ottobre-novembre 1930 dall'antropologo L. CIPRIANI, *Nell'Uelé, sul luogo di sepoltura di Giovanni Miani*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1931, pp. 399-403. Cfr. anche Ang. MORI (*Giovanni Miani*, in « Atti Acc. Concordi Rovigo », Rovigo, XVII, 1939, pp. 105-127), il quale ritiene dubbia l'identificazione fatta dal Capit. Casati. Per questo e per quanto diremo in seguito cfr. C. ZAGHI, *L'Europa davanti all'Africa. La Via del Nilo*, Napoli, Ediz. Cymba, 1971, pp. 628 (v. soprattutto il capitolo *Giovanni Miani alla ricerca delle sorgenti del Nilo alla luce del suo giornale inedito*, pp. 547-581).

In un primo tempo l'esplorazione ebbe per campo l'Africa occidentale e il Sahara. In seguito ai viaggi dello scozzese Mungo Park (1771-1806) fu risolto, almeno nelle grandi linee, uno dei problemi rimasti insoluti, quello del Niger, e negli stessi anni varie spedizioni, partendo da Tripoli, servendosi dei mezzi usati dagli indigeni, le carovane di dromedari, attraversarono e riconobbero le regioni interne del Sahara. Il problema millenario delle sorgenti del Nilo — la cui scoperta era ritenuta così ardua da far designare con la frase « caput Nili quaerere » qualunque meta impossibile a raggiungere — cominciò ad attirare l'attenzione degli studiosi al tempo della spedizione di Bonaparte in Egitto, che rese popolare la grande civiltà fiorita sulle rive del fiume (2). L'interesse si accrebbe in seguito al consolidarsi al potere di Mohàmmèd Ali e alle spedizioni militari nel Sennar del figlio Ibrahim, durante le quali, nel 1823, alla confluenza dei due Nili venne fondata la città di Khartum. Mano a mano che lo Stato egiziano estendeva il suo dominio, il problema del Nilo attirava sempre più l'attenzione: ad esso apportarono il loro contributo soprattutto le spedizioni inviate verso l'alto Nilo negli anni 1839-42, dalle quali si ebbe conferma che il ramo principale del fiume era quello denominato Nilo Bianco. Le spedizioni però avevano potuto risalire il Nilo con barche soltanto fin quasi al villaggio di Gondokoro, dove spuntoni emergenti dalle acque in forma di barriera rocciosa impedivano di proseguire oltre.

Se non era possibile procedere più a monte col mezzo più comodo, vale a dire con la navigazione fluviale, altrettanto disagevole si presentava la penetrazione per via di terra. Non va dimenticato che, oltre che col terreno, bisognava fare i conti col clima, sempre più umido verso il sud, quindi adatto alle popolazioni negre ed ostile invece agli Europei. A Gondokoro infatti il clima è già tipicamente equatoriale, con escursioni minime nel corso dell'anno e piogge distribuite in tutti i mesi, ma con due massimi in aprile e in ottobre, quando il sole è presso lo zenit. La popolazione poi differisce molto sia dai pastori arabi sia dai conta-

(2) Sotto Napoleone Bonaparte ha operato una Commissione di studio che ha preparato un'opera dotta (*Description de l'Egypte*), apparsa nel 1821. Cfr. *L'opera degli Italiani per la conoscenza dell'Egitto e per il suo risorgimento civile ed economico*, scritti di vari autori raccolti e coordinati a cura di R. ALMAGIA', Roma, Comit. Geogr. Naz. Ital., 1926.

dini nubiani. Prevalgono infatti genti nilotiche, ripartite tra gruppi molto diversi (Dinka, Scilluk, Nuer, Bari, ecc.), dalla statura alta e dalla linea slanciata, fortemente pigmentati e con tratti poco negroidi, le quali, rimaste estranee al mondo arabo e all'Islàm, parlano lingue diverse che ignorano la scrittura. Raggruppate in villaggi e in tribù, praticano di preferenza l'allevamento, si spostano nel corso dell'anno col loro bestiame verso pascoli non sommersi dalle acque e cercano di difendersi tanto dalle tribù vicine quanto dagli Europei.

Il Nilo — a monte della confluenza del Sobat che scende dall'Altopiano Etiopico e ingrossa il fiume principale soprattutto nei mesi estivi — s'allarga dapprima nella zona acquitrinosa ed erbosa del Lago No, residuo d'uno specchio lacustre assai più vasto, dove sulla sinistra riceve il Bahr el-Ghazal (Fiume delle Gazzelle), che, con la raggiera di fiumi che si originano dalla dorsale che fa da spartiacque col bacino del Congo, vi crea una vasta zona anfibia. Il Nilo divaga con rive incerte tra una vegetazione ora fissa al fondo con radici, come è il caso dei papiri, ora formata da piante galleggianti, come la lattuga d'acqua (*Pistia stratiotes*), vegetazione acquatica chiamata in arabo *Sudd*. Durante le piene vengono temporaneamente sommersi 300.000 kmq, di cui solo la ventesima parte costituisce paludi permanenti. In questo tratto, come del resto più a valle, il Nilo si presta alla navigazione, che tuttavia risulta difficile per l'incertezza del corso principale, per gli sbarramenti formati dagli ammassi erbosi, nonché per l'ostilità degli indigeni, i quali durante le piene si spostano verso le zone al riparo dalle inondazioni. Dopo Gaba Sciambil il Nilo riprende il suo letto e il fondo comincia a farsi irregolare e a esser disseminato da scogli. Il tentativo di risalire verso monte viene arrestato all'inizio d'una lunga serie di salti che, come in seguito è stato riconosciuto, interrompono la navigazione per circa 250 km fino a Nimule.

In base a ricognizioni egiziane si ebbe sentore che le sorgenti del Nilo dovevano trovarsi molto più a sud di quanto si fosse supposto. Alcuni ritenevano si dovessero cercare a oriente, da dove confluiscono nel ramo principale il Nilo Azzurro e il Sobat, cioè nella regione etiopica e propriamente nel Caffa; altri, ad occidente, attraverso un ramo che nel Lago No sarebbe venuto a

confondersi nel Nilo Bianco. Una terza tesi infine, ricalcando il pensiero di Tolomeo, affermava la provenienza da sud-est e riteneva che il grande fiume avesse per serbatoi uno o anche più laghi equatoriali, posti molto a sud di Gondokoro, dove dalle Montagne della Luna traevano origine i principali rami sorgentiferi (3). Questa opinione aveva avuto una vaga conferma da parte dei missionari evangelici Krapf e Rebmann che, viaggiando nell'Africa orientale, scoperti due grandi vulcani, il Kenia e il Kilimangiaro, avevano raccolto notizie circa l'esistenza nell'interno di estesi bacini lacustri, circondati da alte montagne; una carta pubblicata nel 1856 dal noto cartografo Augusto Petermann indicava, per es., l'esistenza d'un grande lago, denominato Ukerewe.

Intanto Khartum, collegata al Cairo mediante un traffico fluviale che comportava un viaggio di circa 25 giorni e diventata nel 1839 capoluogo del Sudan, era assurta a vivace centro commerciale (4), sede non solo di impiegati del governo, ma anche di agenti di società commerciali, avventurieri, trafficanti, cacciatori, esploratori, missionari, e dove, accanto alla popolazione indigena, a Levantini e ad Arabi, risiedeva una colonia europea, in prevalenza di commercianti, che irradiavano verso il bacino superiore del Nilo in cerca d'avorio, ma talvolta anche di schiavi e di bestiame, bramosi più di trarre vantaggi dalle loro rischiose spedizioni che di occuparsi di problemi scientifici. Vi era tra questi anche un gruppo di Savoiaresi, sudditi del Re di Sardegna, che,

(3) Soltanto dopo i viaggi di Enrico Stanley, al quale si deve la scoperta del Lago Alberto Edoardo (poi chiamato Edoardo), alimentato dal Ruvenzori, il problema del Nilo si potrà considerare risolto. Il Nilo Bianco risulta essere formato da due rami sorgentiferi e cioè il Bahr el-Gebel, che viene dal Lago Vittoria, e il Semliki, che viene dal Lago Edoardo, traversa il Lago Alberto e, all'estremità di quest'ultimo, s'unisce al primo e forma il Nilo Bianco. In seguito (O. Baumann, settembre 1892) è stato accertato che il principale immissario del Lago Vittoria è il Kaghera, ma quale sia poi il ramo più lontano dal mare è ancora questione aperta; cfr. in proposito I. GRANFIELD, *Unfathomed source of the timeless Nile*, in « Geogr. Magazine », Londra, 1972, pp. 615-620.

(4) Intorno al 1870 nella sola regione del Bahr el-Ghazal prosperavano oltre 80 stabilimenti adibiti all'incetta dell'avorio (e degli schiavi), i due prodotti di cui viveva Khartum (C. ZAGHI, *op. cit.*, pp. 492-494). Alcune stazioni commerciali (zeribe) erano disseminate sulla riva del fiume, ma più spesso si trovavano in regioni interne. In seguito la città decadde e nel 1885 venne occupata dai mahdisti. Nell'autunno 1862 ben 86 barche, con a bordo 2482 soldati e 798 marinai, da Khartum si diressero verso l'interno. Le barche restavano fuori da 9 a 11 mesi e qualche volta anche un tempo più lungo. La popolazione della città era passata da 15.000 ab. nel 1837 a 30.000 nel 1856 (C. ZAGHI, *op. cit.*, pp. 494-496).

per desiderio di avventura e per il miraggio che esercitano i paesi inesplorati, non mancò di raccogliere dati geografici ed etnografici, compito al quale si dedicò pure un audace commerciante maltese, Andrea De Bono. Intanto era stato istituito fin dall'aprile 1846 il Vicariato Apostolico dell'Africa centrale, che abbracciava un territorio vastissimo, per cui nuove conoscenze vennero acquisite tramite alcuni missionari, primo tra tutti il veronese Angelo Vinco, dei cui itinerari (1851-52) si giovarono largamente i viaggiatori contemporanei e non ultimo Giovanni Miani. Fu Vinco infatti ad additare l'opportunità di risalire verso le sorgenti del Nilo seguendo la via terrestre, dopo aver avuto conferma che era assolutamente impossibile risalire il fiume con imbarcazioni nella zona delle cateratte.

Intanto il problema essenzialmente geografico della ricerca delle sorgenti del Nilo comincia ad avere anche riflessi politici, dato il sempre maggiore interesse per l'Africa a seguito dell'inizio dei lavori per l'apertura del Canale di Suez, come mostra il gran numero di iniziative, di progetti e di viaggi compiuti nel decennio 1850-60, alla ricerca d'una via di penetrazione dal Mediterraneo verso l'interno. E' un'epoca in cui l'Africa è di moda, le relazioni di viaggio attanagliano, i principali musei cercano di arricchire le loro raccolte etnografiche e naturalistiche e il problema della infame tratta degli schiavi che — per quanto vietata nel 1857 dal governo egiziano continuava non di meno ad esser tollerata dai suoi funzionari — mostra quanto arretrate fossero ancora le condizioni del paese.

E' in questo periodo che Giovanni Miani, dopo una vita intensa e disordinata, già cinquantenne (era infatti nato a Rovigo il 19 marzo 1810), si cimentava alla ricerca delle sorgenti del Nilo. Troppo lungo sarebbe tracciare qui, anche soltanto per sommi capi, le vicende anteriori della sua vita. Basterà dire che a Venezia, accolto con la madre (5), alla quale era affezionatissimo, nella casa del nobile Alvise Bragadin, ebbe modo di allargare la

(5) La madre, Maddalena Miani (chi fosse il padre non è noto), era sorella dell'omonimo Giovanni Miani (architetto occupato nell'arsenale di Venezia) e di Guglielmo Miani, padre di Antonio, primo conquistatore del Fezzan nel 1913 (per il quale cfr. G. RELLINI, *Con la spedizione Miani per l'occupazione del Fezzan*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1927, pp. 260-283, 383-412 e 497-557), dalla figlia del quale, Elsa Miani, vivente a Roma, ho attinto queste notizie.

sua cultura, senza però approfondirsi in nessun ramo specifico (6). Alla morte del suo protettore, nello stesso anno (1836) in cui rimase orfano anche della madre, ereditò una cospicua sostanza che gli consentì di viaggiare in diversi paesi europei (7) e raccogliere materiali per comporre una *Storia Universale della Musica*, imperniata soprattutto sulla descrizione dei principali strumenti (8). Nel 1848 lo troviamo a combattere per la difesa di Venezia (9), ma, caduta questa città, deve riparare a Malta, quindi a Costantinopoli, e infine in Egitto dove, costretto a vivere alla meglio, senza alcun interesse ancora per i problemi nilotici, continua a raccogliere materiali per la sua storia della musica. Il manoscritto essendo pronto, Miani torna in Europa alla ricerca di un editore, ma l'opera non fu pubblicata perché la stampa sarebbe stata troppo dispendiosa per il gran numero di tavole, da lui stesso disegnate. E' sulla nave che lo riporta in Egitto che pensa di abbandonare tutto il resto e di dedicarsi *toto corde* all'esplorazione dell'alto bacino del Nilo. Il progetto si affina in un ambiente culturale dei più propizi, a contatto quotidiano con

(6) Miani ha anche composto un'opera lirica, intitolata *Un torneo a Tolemaide*, che venne rappresentata a Padova nella stagione lirica del 1843. Ha per soggetto un episodio della terza crociata, durante la quale perì il Barbarossa, e in essa spiccano le figure di Riccardo Cuor di Leone e di Filippo Augusto di Francia. Cfr. per questo soprattutto C. CIMEGOTTO, *Giovanni Miani esploratore*, in «Atti e Mem. Acc. di Sc. Lett. e Arti di Padova», Padova, vol. 46°, 1930 (estr. di pp. 41).

(7) Che fosse un gran giramondo lo dimostra il fatto che nel 1837 assisté a Milano e poi a Venezia all'incoronazione dell'Imperatore Ferdinando e il 15 dicembre 1841 era presente a Parigi ai funerali di Napoleone.

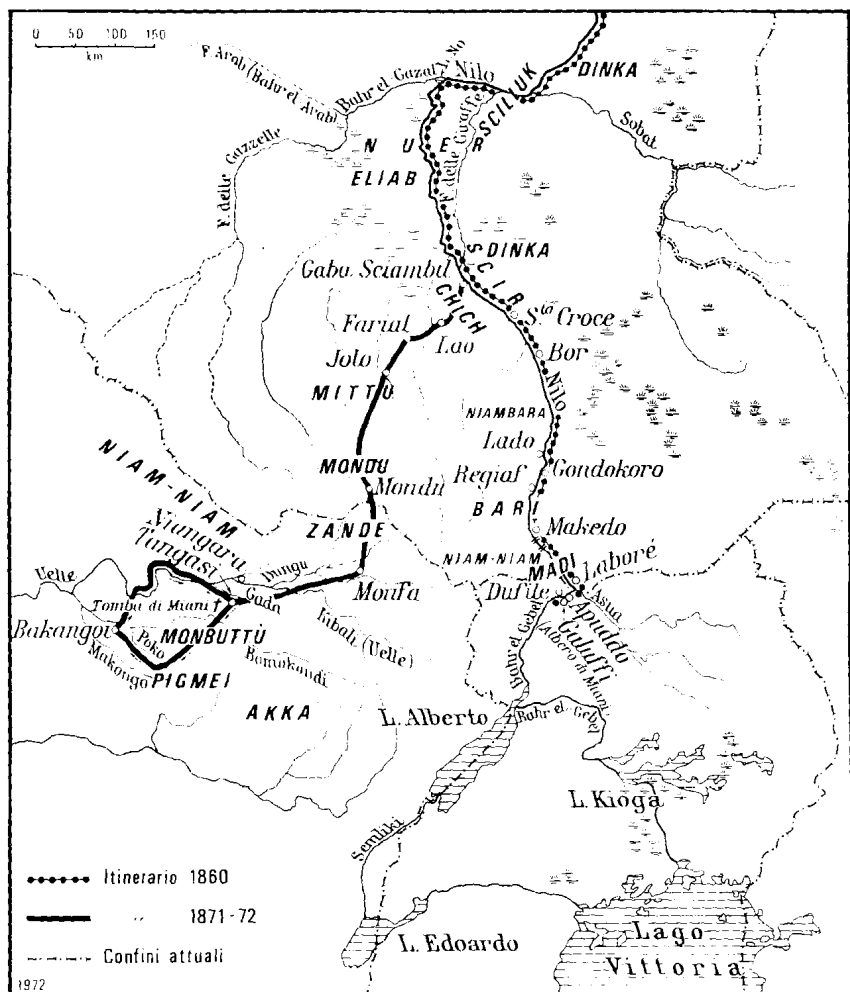
(8) La *Storia Universale della Musica*, per la quale Miani aveva raccolto materiali nel corso d'un ventennio e che era stata lodata anche da Rossini al quale Miani pensava dedicarla, aveva avuto un giudizio favorevole da parte d'una commissione del Conservatorio di Milano. In una lettera inviata al Miani viene dato il seguente giudizio: «La vastità del concepimento, la somma erudizione di cui va ripieno, la regolarità, chiarezza e concisione con cui viene di mano in mano sviluppato il proposto assunto, classificano questo lavoro tra le migliori opere che onorano l'Italia e lo rende meritevole dell'universale ammirazione». Non avendo trovato nessun editore disposto a stamparla (erano previste 400 pagine e 70 tavole), nel 1846 Miani cominciò a pubblicarla a sue spese a Venezia presso l'editore Bazzarini, ma non andò oltre un fascicolo di 16 pagine.

(9) La Società Geografica conserva una piastrina d'argento con la scritta «Guerra della Indipendenza Italiana, Venezia 22 marzo 1848. Miani artigiere». Nel suo Diario si mostra buon patriota quando dice che, pur avendo perduto patria, sostanze e famiglia, «i doveri di onesto cittadino vanno sopra ogni altra cosa». Durante il viaggio del 1860 per celebrare l'anniversario della cacciata degli Austriaci da Venezia (22 marzo 1848) Miani fa sparare dai soldati che l'accompagnano 10 colpi di fucile. Mancano invece nei suoi scritti accenni alle altre guerre per l'indipendenza.

viaggiatori, mercanti, geografi, missionari che confluiscono sulle rive del Nilo. Come prima cosa, giunto al Cairo, raccolse materiali per comporre una carta basata, oltre che su tutte le fonti sino allora disponibili — informazioni fornite dai religiosi che risiedevano a Bellenia e a Gondokoro, notizie desunte dal volume *Le Nil Blanc* (Parigi, 1855) del savoiaro Antonio Brun Rollet, dati raccolti dai missionari che avevano visitato la regione del Kili-mangiaro — anche su osservazioni dirette compiute nell'alta Nubia. La carta venne pubblicata a Parigi nel 1858 e suscitò così vivo interesse che Miani venne nominato socio d'onore della Società Geografica di quella città. Essa, oltre a farci conoscere il pensiero di Miani su quella che doveva essere la regione sorgentifera del Nilo (10), è importante perché nella leggenda si proponeva l'invio di due spedizioni, la principale delle quali avrebbe dovuto risalire uno dei tributari dell'Oceano Indiano, raggiungere i rami sorgentiferi del Nilo e poi il Regno di Robenga (che è da identificare con una regione dell'Uganda), mentre l'altra, partendo dall'Egitto, tentando il cammino a ritroso fino al Regno di Robenga, avrebbe dovuto risalire il Nilo. Che il progetto fosse giusto lo dimostra l'esito della spedizione inglese di Speke e Grant, quella che ha risolto il problema delle origini del Nilo, che, partita da Bagamoyo, raggiunto il Lago Vittoria e seguito per un tratto il Nilo, venne appoggiata da una carovana proveniente da nord.

La pubblicazione della carta agevolò Miani nella raccolta dei mezzi per compiere la spedizione da lui vagheggiata. Dopo alcune perplessità, Miani rinunciò a seguire la via dell'Oceano Indiano,

(10) La carta (alla scala 1 : 444.444, di formato 117 × 96) porta il titolo: *Nouvelle carte du bassin du Nil indiquant la commune origine de ce fleuve avec les rivières de Zanguebar. Renseignements pour une expédition future aux sources du Nil*. Ne esistono due edizioni non molto diverse, una delle quali è stata riprodotta da R. ALMAGIA' nell'articolo *Il viaggiatore Giovanni Miani e le sue raccolte etnografiche*, in « Annuario Museo Civ. di St. Nat. di Venezia », Venezia, 1927, pp. 15-35. Secondo la carta il Nilo, a monte dell'ultima cateratta (Makedo), viene rappresentato congetturalmente incassato in una lunga gola, tra 2° 30' N e l'equatore. A monte della gola è il bacino sorgentifero, estesa zona di laghi e di acquitrini intercalati da isole, situata a cavallo dell'equatore, tutta cinta da montagne. La regione lacustre alimenta anche due fiumi che sboccano nell'Oceano Indiano. La carta rappresenta poi un affluente di sinistra del Nilo, chiamato Luri, che sbocca nel Nilo con 4 rami tra 7° e 8° N ed ha per un buon tratto corso parallelo al fiume principale. Il Luri è emissario d'un grande lago, sfiorato a nord dall'equatore, detto Lago Zaire dai Portoghesi, Gran Lago di Uniamuesi dai missionari tedeschi Krapf, Erhardt e Rebmann (1855), o Lago Ukereve, o Ugigi.



I DUE PRINCIPALI VIAGGI DI GIOVANNI MIANI.

troppo dispendiosa, e tentò la via di Gondokoro. Per quanto avesse potuto fruire dell'appoggio sia di Napoleone III che di Said, kedivé d'Egitto, e si fosse associato con contratto (5 gennaio 1859) alla spedizione d'un giovane lionese, non mancarono gli ostacoli. Partito dal Cairo il 10 maggio 1859 e giunto nel luglio a Khartum, in seguito a dissidi sorti coi compagni francesi, dovette mutare

programma. Rimasto solo, ritenne opportuno valersi del De Bono (11), che gli cedette un suo battello fluviale (feluca) con l'intesa che la spedizione avrebbe avuto carattere scientifico e che spese e profitti si sarebbero divisi a metà. E' così che Miani può finalmente partire da Khartum il 5 dicembre 1859, per giungere a Gondokoro (24 gennaio 1860), che egli definisce « Babilonia di prostituzione e di miseria e infame residenza del commercio umano », dopo 50 giorni di navigazione. Un tentativo di superare con la feluca le cascate di Makedo riuscì infruttuoso e lo costrinse, anche per le non buone condizioni di salute, a rientrare a Gondokoro, dove si fermò un paio di mesi. Durante tale forzato riposo, i suoi uomini ne approfittarono per compiere alcune spedizioni armate nei paesi vicini, allo scopo di procurarsi viveri e avorio (12). Ristabilitosi, decise di procedere per via di terra, ma anziché organizzare una carovana leggera, si mosse con centinaia di uomini, il che complicò il problema dell'approvvigionamento. Era quasi un piccolo esercito che marciava attraverso boschi, colline rocciose, letti di torrenti, seguendo a distanza la riva destra del fiume. La carovana era così composta. In testa due Bari, i fratelli Fittia, facevano da guida, poi veniva l'avanguardia, formata da venti armati; subito dopo seguivano i vessilliferi e i musicanti coi loro pifferi e tamburi; quindi il Miani a cavallo, scortato dagli interpreti e da alcuni servi. Dietro, altri dieci armati di guardia alle munizioni e ai viveri; poi una lunga fila indiana di portatori, sorvegliati da alcuni armati pronti a impedire eventuali fughe. A destra e a sinistra della lunga carovana erano disposte due fila di soldati; altri venti armati costituivano la retroguardia.

(11) Dal settembre al novembre 1859 Miani ha compiuto un viaggio col De Bono e col Dott. Alfredo Peney, medico francese del Servizio egiziano del Sudan, sul Nilo Azzurro. Partiti da Khartum alla fine di settembre i viaggiatori raggiunsero dapprima il villaggio di Kamlin, dove si separarono dal De Bono; Miani e Peney ripartirono il 5 ottobre, arrivarono l'8 ad Abu Koras e il 9 ad Aulet Medeni (ora Wad Medani), dove s'incontrarono con Orazio Antinori. Ripreso il viaggio il 12, il 18 pervennero alla confluenza del Dinder e il 24 a Sennar, dove rimasero fino al 29, e il 7 novembre erano di ritorno a Khartum. Sui viaggi minori del Miani vi sono molte lacune. Nel 1852 fece un'escursione nel Sinai. In appendice al suo Diario vi è la descrizione d'un viaggio dal Cairo a Uadi Umor, nel paese degli Hababish.

(12) « Nel Miani il traffico dell'avorio non costituì che una breve parentesi nella sua attività di esploratore e non fu che un espediente temporaneo necessario a procurarsi i mezzi indispensabili al proseguimento dell'esplorazione, pagare i soldati, le vettovaglie, le conterie per gli indigeni, i portatori... e rimborsare il De Bono dei mezzi che gli aveva anticipato » (C. ZAGHI, *op. cit.*, p. 562).

La marcia durò 11 giorni, durante i quali furono percorsi in una sessantina di ore circa 200 km. Il 26 marzo 1860 la carovana giunse a Galuffi, a 3° 32' N (13). Poco prima, sulla destra del Nilo, era stato attraversato un tributario per l'innanzi sconosciuto, il fiume Acioa (o Asua), a breve distanza dalle cascate di Meri «ove si vede il fiume Nilo scorrere sopra una pianura che vien dall'ovest, poi gira in forma di S rovescio»; tale ansa deve esser la gran curva che il Nilo fa nella località di Dufile quando, dopo le ultime cascate, scorre tra sponde alte e incassate. Purtroppo le indicazioni date da Miani sono spesso imprecise, per quanto egli riporti i toponimi di molti villaggi; infatti, nonostante recasse con sé strumenti di misurazione, non era però in grado di servirsene, per cui anche la località di Galuffi, che egli riteneva posta più vicino all'equatore (su 2° di latitudine nord) non è facilmente identificabile: il nome infatti corrisponde a quello d'una tribù, mentre il villaggio sembra fosse quello di Apuddo. Prima di allora nessun Europeo si era spinto tanto a sud, oltre le cascate di Makedo (14), ma l'impresa era costata così gravi sacrifici al Miani che, per quanto si trovasse solo a un centinaio di km dal Lago Alberto (ma gli indigeni gli avevano detto che occorreva ancora un mese di marcia), si vide costretto, dopo 3 giorni di sosta a Galuffi, ad iniziare il viaggio di ritorno, non senza aver prima inciso il suo nome su un vecchio tamarindo, che venne due anni dopo visto da Speke e da Grant e figurerà in tutte le carte dell'epoca. Certo a tale decisione, più che le informazioni degli indigeni, contribuirono la scarsità di viveri, necessari per una spedizione tanto numerosa, e soprattutto le sue malferme condizioni di salute. La marcia di ritorno, contrastata dal maltempo oltre che dall'ostilità degli indigeni (15), fu iniziata il 30 marzo ed ebbe termine tredici giorni

(13) Il 22 marzo 1860 durante una sosta nel villaggio di Laboré vennero raccolti 120 vocaboli relativi ai numeri, alle parti del corpo, alle armi, agli strumenti musicali e agli animali, come pure un dialogo nella lingua degli Awidi (o Auidi). Ma si tratta d'una raccolta di scarso valore. L'interprete «dalla sua lingua traduceva in bari e da questa in arabo», che Miani doveva conoscere.

(14) Speke, che ha visto ad Apuddo il 15 gennaio 1862 l'albero di Miani, riconosce che l'esploratore italiano s'era avanzato sul Nilo più oltre di quanti lo avevano preceduto. Cfr. J. H. SPEKE, *Journal of the Discovery of the Source of the Nile*, Edimburgo, Blackwood, 1863, pp. 592-593.

(15) Il 3 aprile 1860 poiché nel villaggio di Madi gli abitanti non si erano mostrati disposti a cederli avorio e vettovaglie, mise a ferro e a fuoco il paese,

dopo a Gondokoro (11 aprile 1860), dove la carovana venne sciolta. Il 22 maggio dello stesso anno Miani, recando con sé il materiale scientifico raccolto, s'incontrò a Khartum con De Bono, al quale, come era stato pattuito, consegnò parte dell'avorio portato con sé. Il 22 agosto, dopo un viaggio d'oltre un mese attraverso Suakin, il Mar Rosso e Suez, lo troviamo al Cairo. Qui, in seguito, ristabilitosi d'una ferita al piede che lo aveva costretto a letto per tutto il mese di settembre, forte del successo ottenuto, tentò di organizzare una nuova spedizione. Per questa ottenne di nuovo l'appoggio di Said, ma non trovò collaboratori validi disposti a seguirlo, ebbe intralci d'ogni genere e non poté proseguire oltre Khartum (16). Contrariato per l'insuccesso, non gli rimase altro che ritornare al Cairo (14 agosto 1861), dove, essendo in corso una terribile inondazione, non credette fosse il momento di intercedere allo scopo di ottenere appoggi per un nuovo viaggio.

Anche se non raggiunse lo scopo che si era prefisso, Miani non tornò a mani vuote, ma recò con sé una notevole raccolta etnografica di oggetti nilotici, donata poi a Venezia e conservata in 8 vetrine presso il Civico Museo di Storia Naturale nel Fondaco dei Turchi (17). Inoltre egli durante il viaggio ha curato la stesura d'un *Diario*, scritto alla buona, sotto l'impressione di quanto gli accadeva, che, rimasto inedito e recuperato solo da pochi anni (1934), è conservato presso lo stesso Museo veneziano (18). Una

facendo strage degli abitanti in un'orgia di sangue e di fuoco. Bestiame e cereali furono il bottino principale, ma anche strumenti musicali e altri oggetti. In seguito a questo scontro Miani fu salutato col nome di « Leone Bianco ».

(16) Oltre che per la defezione dei compagni, Miani fu costretto a desistere dalla spedizione per l'affondamento della barca (5 giugno 1861), che sarebbe stato doloroso. Qualche sospetto si ebbe sull'agente inglese a Khartum, Petherik, persona di pochi scrupoli, che commerciava in avorio. Sintomatico è al riguardo un colloquio riferito da Miani (*Le spedizioni alle origini del Nilo*, Venezia, Longo, 1865; cfr. p. 69): « Povero amico, gli disse Ekakian Bey, ma non hai ancora compreso che se prima non discendono dall'Equatore Speke e Grant, né tu, né chi sia potrà avanzare? L'Inghilterra vuole che sia un Inglese che faccia la scoperta e tutto sacrificherà, ogni mezzo porrà in opera anco l'estremo ».

(17) La raccolta (cfr. R. ALMAGIA' *Il viaggiatore Giovanni Miani*, ecc., cit.) comprende essenzialmente: 1) oggetti raccolti nella Nubia e nei dintorni di Khartum; 2) oggetti raccolti nel tratto da Khartum a Gondokoro; 3) oggetti raccolti nei dintorni di Gondokoro; 4) oggetti raccolti a sud di Gondokoro. Gli oggetti salvati dal secondo viaggio, tra i quali emerge uno scudo di bellissima fattura, sono conservati presso la Società Geografica Italiana.

(18) G. ROSSI OSMIDA, *L'esploratore Giovanni Miani: i diari e il carteggio*, in « Africa », Roma, 1971, pp. 187-204. Il primo a render nota l'esistenza del Diario è

relazione più succinta, destinata al pubblico, è invece apparsa nel 1865 a Venezia, accompagnata da una carta (19). Essa contiene soprattutto osservazioni sulle genti e i loro costumi, sulla fauna delle regioni visitate, poi notizie, raccolte sui luoghi, circa l'idrografia di tutta la regione, mescolate a note personali. Ma purtroppo vi mancano quasi del tutto dati itinerari precisi, indicazioni di distanze, determinazioni topografiche di località. Ecco qualche brano del diario. « Per quanto monotona sia la navigazione d'un fiume, nessuna riviera al mondo offre la varietà di piante e animali che vedi sul Nilo. In certi punti sembri chiuso da isole, e presenta una quantità di prati fioriti sulla superficie, ma sotto nascondono morte... Alberi singolari sono sparsi qua e là in boschetti con lunghe e impenetrabili siepi. Molte piante erranti si agglomerano, e molte isole erranti scendono, sopra le quali viaggiano delle famiglie volatili. Le pianure sono seminate di *hantur* (coni) che sembrano agglomerazioni di case, mentre non sono che nidi giganti di formiche, sopra le quali stanno gli uomini a guardare le barche che passano, appoggiati sulla loro lancia con la gamba rannicchiata come le grue... Alle volte le sponde sembrano deserte e, benché si passi a gonfie vele, qualche volta si teme l'incendio. La numerosa popolazione è constatata dai vari fuochi che si vedono. S'innalzano qua e là grandi colonne di fumo di giorno, e di notte fiamme voraci. Ciò avviene perché il selvaggio brucia le antiche erbe o canne delle sponde, per dare nuovo pascolo ai suoi bovi, ed utilizza le ceneri ponendole per sale sulle vivande, per temperare la fertilità della terra e per imbrattarsi di notte e salvarsi così dalle punture delle zanzare » (20). E ancora qualche

stato R. ALMAGIA' (*Il diario dei primi viaggi di Giovanni Miani*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1934, pp. 653-664). Il Diario era appartenuto ad Anna Damin Rohr, sorella d'un viaggiatore che accompagnò per un breve tratto Miani nella prima spedizione, a lui legata sentimentalmente ed erede dei suoi beni. Dalla Damin è passato alla famiglia Manzini, la quale l'offrì all'Accademia dei Concordi, che non lo comprò per il prezzo troppo elevato. Nel 1934 si trovava a Bologna, proprietà di certo Bonazzi, dal quale venne acquistato dal Museo veneziano.

(19) *Le spedizioni alle origini del Nilo. Omaggio all'illustre cav. signor Ferdinando De Lesseps Presidente della Compagnia per il taglio dell'istmo di Suez del Cav. Miani*, Venezia, Longo, 1865, pp. 108, con carta (*Schizzo idrostatico del Nilo colle ultime scoperte*). Il testo era già stato pubblicato in 15 puntate in « L'Osservatore Triestino », Trieste, maggio-luglio 1864. Cfr. C. ZAGHI, op. cit., pp. 559-562.

(20) *Le spedizioni alle origini del Nilo*, cit., pp. 25-26. Le note si riferiscono al gennaio 1860.

notizia relativa a due popolazioni nilotiche, Bari e Auidi. I Bari (la residenza del loro capo è Bellenia) « hanno molta venerazione pel Bove, ma la vera divinità è una pianta *Bombis*, che chiamano Lorèn. Essa produce un vago fiore rosso... Donne e uomini Bari si radono il capo. Si tingono il corpo di rosso. Le vergini coprono le parti pudende con una frangia di cotone rossa ed una cintura, e dietro hanno una coda della stessa materia, ornamento che vedesi nella mia collezione, il quale fece supporre razze caudate che io non vidi. Gli uomini vanno ignudi. Ogni uomo porta al collo uno zuffolo a tre buchi per chiamarsi. Le donne Bari si fanno fare una grande quantità d'incisioni dall'ombelico al petto che sembra un giustacuore a forme geometriche »... « Gli Auidi sono innanzi nell'agricoltura e nel lavorare metalli molto più dei Bari. Le terre sono fertilissime, la vegetazione gigante. Adoperano gli stessi ferri dei Bari, ma più grandi per lavorare le terre. Invece d'esser attaccati ad un bastone lungo tre metri come i Bari, in cima al quale v'è il ferro (o vanga) per sfiorare il terreno, gli Auidi l'adoperano come la nostra zappa. Bruciano le cattive erbe, lasciandovi la cenere per temperare la troppa fecondità, estrarrono le pietre e le ammonticchiano, portano sul campo dello sterco di bove, indi zappano, seminano e le piogge fanno il resto » (21).

Nonostante delusioni e insuccessi Miani non si dà per vinto: desideroso di far conoscere le sue scoperte e di raccogliere mezzi per una nuova spedizione che avrebbe tramandato il suo nome ai posteri, non esita a chiedere aiuti a Francesco Giuseppe (1863), a Vittorio Emanuele II (1865) (22) e al nuovo kedivè d'Egitto, Ismail Pascià (1864) (23). Si reca a Firenze, a Torino ed a Ve-

(21) *Le spedizioni alle origini del Nilo*, cit., pp. 28 e 47. Per gli Auidi cfr. nota 13.

(22) Nel volumetto *Le spedizioni alle origini del Nilo*, cit., p. 85, Miani riferisce che, dopo che l'esploratore ebbe esposto il suo progetto, Vittorio Emanuele avrebbe esclamato: « Oh perché devo io fare questo mestiere, che m'impedisce di eseguire con lei un sì bel viaggio! ». E poiché Lucano ricorda nei suoi versi che quando Cesare fu in Egitto disse all'Acoreo: « Insegnami dove sono le sorgenti del Nilo ed io abbandono qualunque guerra civile », Miani, dopo aver riferito l'aneddoto, soggiunse: « Vedete Maestà quale importanza dava il conquistatore del mondo a tale scoperta. Voi regnate, io farò il viaggio in vostro nome. Ognuno farà così il suo mestiere ».

(23) Miani ha avuto occasione di entrare in rapporto con moltissimi personaggi illustri del suo tempo. Fin dal 1840, mentre raccoglieva materiali per la sua storia della musica, aveva conosciuto a Malaga Ferdinando de Lesseps. Nel 1847 aveva

nezia in occasione della mostra delle sue raccolte etnografiche, visita diverse città tedesche (senza aver tuttavia la possibilità d'incontrarsi a Gotha con Petermann) e ritorna per breve tempo in Egitto, dove compie un'escursione fino a Suez col giovane botanico Giorgio Schweinfurth che in un primo tempo si era mostrato disposto ad accompagnarlo e che in seguito diventerà famoso per i suoi viaggi (1868-71) e per la sua opera *Nel cuore dell'Africa* (Milano, Treves, 1875). Poi, passando per Costantinopoli, rientra a Venezia. Nel frattempo aveva appreso la notizia delle scoperte di Speke e di Grant che furono per lui « un colpo mortale ». Di fatto, dopo il secondo viaggio al Lago Vittoria, durante il quale, nei primi mesi del 1862, i due esploratori inglesi avevano costeggiato il lago fino al punto donde esce il Nilo, tornando in Europa per l'Egitto, il problema fondamentale della provenienza del mitico fiume poteva dirsi in gran parte risolto. Ma Miani persiste. Egli pensava infatti (come appare dalla carta stampata al Cairo nel gennaio 1864) che dal Lago Vittoria uscisse il Giei, tributario del Bahr el-Ghazal, mentre il Nilo avrebbe le sorgenti a oriente, in zona ancora da scoprire (24). La nuova spedizione, per la quale, col danaro raccolto mediante varie sottoscrizioni, aveva potuto acquistare strumenti scientifici, conterie, rame e provvigioni, avrebbe dovuto partire da Suez e, giunta per mare alla baia di Formosa,

proposto a Pio IX l'istituzione d'una scuola musicale pratico-pedagogica. In quest'epoca Donizetti aveva cercato di dissuaderlo dall'occuparsi della storia della musica, invitandolo invece a cantare, dato che aveva una bella voce baritonale. Nel maggio-giugno 1859 ebbe per compagno per un tratto del suo viaggio sul Nilo Orazio Antinori (cfr. nota 11). Nel 1864 s'incontra a Costantinopoli con Adelaide Ristori (cui dedica una poesia: « Consenti o donna che un tributo renda / All'alto tuo saper... / Ben ti sta sulla fronte il lauro eterno, / Che riverente ti consacra il mondo »). Nel 1865 visita in Svizzera Carlo Cattaneo, che in suo favore aveva già scritto nel « Politecnico ».

(24) Miani s'ingolfò in una polemica, che fece gran rumore, volta a contestare la veridicità della scoperta dello Speke. La polemica culminò in un discorso, che il Miani, di ritorno dall'Egitto, tenne a Trieste il 27 aprile 1864 e che venne pubblicato con il titolo *Confronto geografico intorno alle scoperte del Nilo fatte dai Signori Speke e Grant e da G. Miani*, Trieste, Lloyd Triestino, 1864, pp. 4. Vi è annessa una carta, secondo la quale le sorgenti del Nilo sarebbero a oriente della zona esplorata da Speke. Nella carta non compaiono più i grandi bacini che alimentano tanto il Nilo, quanto i tributari dell'Oceano Indiano; appare invece il Lago Nianza di Burton e Speke, ma questo non alimenta il ramo principale del Nilo, bensì un suo affluente di sinistra e precisamente il Giei, tributario del Bahr el-Ghazal. Il Nilo invece, quello risalito da Miani fino a Galuffi, trarrebbe le sue origini assai più a oriente, nella regione di Palico e le sue origini sarebbero ancora da scoprire.

risalire il fiume Ozi (Tana). Intanto però il viaggio di Samuele Baker e la scoperta del Lago Alberto (marzo 1864) venivano a dissipare quasi ogni dubbio circa le sorgenti del Nilo; per di più, essendo scoppiate nel Sennar alcune sommosse, il kedivè d'Egitto proibì di portare armi, per cui la spedizione dapprima fu rimandata, poi del tutto accantonata. Che Miani non fosse convinto che Speke e Grant avessero scoperto le sorgenti del Nilo non deve farci meraviglia. Della stessa opinione erano anche altri, come per es. il Burton, che aveva accompagnato Speke nel primo viaggio. Invero non tutto il corso del Nilo era stato risalito; d'altra parte non si poteva affermare con sicurezza che il fiume che si immetteva nel Lago Alberto fosse quello che Speke aveva visto uscire dal Lago Vittoria e dirigersi a nord e che l'emissario dell'Alberto fosse il Nilo che passava per Gondokoro. Miani non desistette perciò dai suoi tentativi; nel 1867 era di nuovo in Egitto e nell'autunno dello stesso anno si trovava a Khartum, in cerca forse di qualche possibilità per risalire il corso del Nilo. Ma se questo non gli fu possibile, ottenne almeno un riconoscimento tangibile della sua opera di esploratore con la nomina (1869) a Direttore del Giardino Zoologico, creato a Khartum dal kedivè d'Egitto.

Miani avrebbe potuto ormai sentirsi soddisfatto, ma alla notizia delle fortunate spedizioni di Schweinfurth nel Monbuttù il demone dei viaggi lo prese nuovamente e lo sedusse il miraggio di terre lontane, di regioni del tutto ignote agli Europei. Senza associarsi, come sarebbe stato consigliabile, a qualche compagno più giovane, senza attendere di poter organizzare una spedizione che desse affidamento di successo, ottenuto dal governo egiziano un contributo, invero non troppo largo, alle spese, con l'incarico di raccogliere notizie sui luoghi e materiale etnografico e naturalistico, si unì alla spedizione organizzata da un mercante d'avorio, il copto Ghattas, che faceva pure incetta di schiavi, se non altro per adibirli al trasporto del prezioso carico. Lo sfruttamento della parte marginale del bacino del Congo spettava allora a mercanti nubiani residenti a Khartum e tra questi Ghattas era il maggior commerciante d'avorio. Da lui dipendevano 2000 soldati. I suoi agenti (*vekil*) avrebbero dovuto servire da guida a Miani, proteggerlo e difenderlo. Il viaggio ebbe inizio a Khartum il 15 mag-

gio 1871 e, risalendo lentamente il Nilo, che era in magra, la spedizione giunse nel giugno a Gaba Sciambil, dove si fermò tre mesi, impiegati da Miani, a quanto pare, in raccolte naturalistiche. Ebbe inizio quindi il viaggio verso sud-ovest, in direzione del Monbuttù, con un itinerario più orientale di quello già seguito da Schweinfurth e con tappe nelle varie stazioni o zeribe, adibite all'incetta dell'avorio e degli schiavi, scaglionate nei territori interni. La spedizione toccò dapprima Lao, dove sostò per un mese al fine di non viaggiare durante il Ramadan, quindi pervenne a Farial alla fine del 1871 e poi iniziò la marcia verso sud, risalendo il corso d'un fiume tributario del Bahr el-Ghazal. Poiché l'epoca del viaggio coincideva con la stagione delle piogge, fu necessario traversare gran numero di fiumi e di ruscelli. Finora Miani aveva potuto seguire i *vekil*, che procedevano a marce forzate, cavalcando un mulo, ma, morto questo per gli stenti, dovette contentarsi d'un toro, tanto che raggiunse la zeriba di Mondu esausto. Qui gli venne concessa appena una breve sosta, per cui dovette procedere per Monfa, sede d'un sultano, che ospitava la più meridionale delle zeribe di Ghattas. Traversate le più alte vallate dei corsi appartenenti al bacino del Nilo dove affiorano rocce del substrato cristallino più antico e abitano gli Zande, popolazione sudanese dedita all'agricoltura, era intanto pervenuto, varcata l'incerta soglia che segna lo spartiacque, nella vallata d'un fiume appartenente al bacino dell'Uelle. « Ho attraversato per giorni interi erbe fitte ed alte e boschi spinosi ove le mie uose andarono a brani e non so come abbia potuto salvare i miei occhi dalle spine. La potenza della vegetazione in questo paese è straordinaria e chi non lo ha visitato difficilmente se ne può fare un'idea. Negli ultimi giorni abbiamo attraversato colline di formazione granitica che presentano un aspetto assai pittoresco... Da Mondu abbiamo attraversati alcuni stagni difficilissimi a passare per la gran quantità d'alberi galleggianti, che intrecciano le loro fronde e fermano la nostra marcia ad ogni passo ». Fin qui il viaggio si era svolto senza intralci, ma ora cominciavano i guai. Abbandonato dai *vekil*, ai quali premeva raccogliere avorio, malandato in salute, tanto che si nutriva solo di riso, angustiato per aver perduto durante un incendio molte delle sue annotazioni e parte delle provviste, rimase per tre mesi a Monfa. Tuttavia nell'aprile, essendo tornati

con lui due dei *vekil* più affezionati, con loro e con pochi militari della scorta che gli era stata concessa a Khartum, riprese il viaggio in direzione occidentale attraverso zone del tutto sconosciute agli Europei, coperte da foreste e da acquitrini. Traversato il fiume Gada (che non è altro che uno dei rami sorgentiferi dell'Uelle), ai primi di maggio giunse nel Monbuttù, fermandosi a Tangasi, residenza del sultano Mbunza (Munsa). Dopo pochi giorni, il 26 maggio, riprese il viaggio verso occidente, entrò nel paese dei Niam Niam, visitò la residenza di Mangi, uno dei capi più potenti che gli cedette due Pigmei, poi quella di Malumbio. « Una massa d'alberi colossali, caduti attraverso la via, la rendevano quasi impraticabile, e in molti posti si doveva camminare curvati per poter passare in un luogo deliziosamente ombroso... In questo paese non hanno mai visto né buoi né asini e questi animali eccitano negli indigeni una gran meraviglia... Il suolo è ricchissimo; vi crescono banane che danno un frutto lungo un piede e squisito; gli alberi sono rigogliosi e altissimi e il nutrimento vi è abbondante; il paese è sparso di piccoli villaggi a poca distanza uno dall'altro ». Mortogli anche il toro che gli serviva di cavalcatura, con un asinello percorse a stento la regione a sinistra del Bomokandi e marciando faticosamente (« il territorio di Mangi è il più accidentato tra quelli che ho visitato; ivi s'incontrano stagni, ruscelli e i boschi vi sono impenetrabili ») arrivò il 3 luglio 1872 a Bakangoi, estremo limite del suo viaggio, essendosi la scorta rifiutata di seguirlo oltre (25). A Bakangoi rimase due mesi e mezzo, considerato un mago. Gli indigeni ammiravano soprattutto la sua barba e, ingannati dai folti baffoni, stentavano a credere che avesse la bocca e se ne persuasero solo quando lo videro mangiare. Di lui si potrà dire poi, dato che il ricordo del Miani perdurò a lungo, come Schweinfurth del Piaggia: « il nome dell'uomo bianco restò scolpito nella memoria dei selvaggi come quello di un essere venuto dal cielo ». Poi, riprese le forze, il 16 settembre ebbe inizio il viaggio di ritorno, durante il quale venne seguito un itinerario più

(25) A Bakangoi Miani scrive nei suoi appunti: « Ho sentito ancora parlare di un lago che si trova verso mezzodì nella tribù dei Gango, vicino all'Equatore. Se potessi andar fin là, lo chiamerei Lago Vittorio Emanuele » (*Viaggio di Giovanni Miani al Monbuttù. Note coordinate dalla Società Geografica Italiana*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1875, pp. 231-276, c.; cfr. p. 265). Dal lago Miani presumeva traessero origine lo Zaire e il Gabon. Ma il lago, che in realtà non esiste, non doveva esser altro che il corso del Congo.

settentrionale, a destra, non più a sinistra, dell'Uelle, attraversando una regione dove i *vekil* speravano trovare maggior quantità d'avorio. Anche l'asinello intanto, rubatogli dagli indigeni, era venuto meno al Miani, i *vekil* lo avevano di nuovo abbandonato e il nostro Rodigino, deluso e scoraggiato, raggiunse per la seconda volta a Tangasi la residenza di Munsu. Gli appunti, recuperati in seguito, fanno testo delle condizioni pietose in cui venne a trovarsi. « L'atroce dolore di un viaggio mancato, la stretta di cuore per tante infamie subite... Le magnifiche collezioni lasciate indietro perché non mi davano portatori, l'incendio, le piogge continue mi hanno prostrato ». Rimasto con due servi, un cuoco, 4 o 5 soldati con un caporale denka d'un reggimento nubiano, tale Hussein el-Benkans, poco si sa del modo come passò le ultime settimane (26). Sfinito dalla dissenteria e colpito da necrosi a un braccio, si spense alla fine di novembre del 1872 presso la capanna da lui stesso costruita e fu deposto nella fossa che si era fatto scavare presso Nangazizi, a un centinaio di metri dalle rive d'un corso d'acqua (il Ne-Dito), in località sita tra i fiumi Uelle e Bomokandi, circa 18 km a sud-ovest di Niangara. Vicino ormai alla morte, aveva scritto su un foglietto queste parole che ancora ci commuovono: « Non ho più carta da scrivere; sono affranto dai dolori al petto. Ho fatto scavare una fossa per seppellirmi; e i miei servi mi baciano le mani dicendo: Dio voglia che tu non muoia. Addio tante belle speranze, sogni della mia vita. Addio Italia, per la cui libertà anch'io ho combattuto. I posteri vedranno che ho fatto un viaggio storico. E se ancora vivo ci sono compensi a tanti patimenti? ».

In queste circostanze la spedizione — secondo M. Camperio « tra le più meravigliose del secolo XIX per l'ardimento dell'impresa, per la scarsezza di mezzi e per avversità superate » — ha potuto dare ben pochi frutti, che non sarebbero certo mancati se l'esploratore, una volta tornato in Egitto, avesse potuto stendere una relazione del viaggio. Ad ogni modo Miani resta il primo Europeo che, inoltratosi notevolmente nel bacino dell'Uelle, ritenuto fino allora

(26) Negli ultimi giorni, di grande conforto per Miani fu ricevere una lettera di Schweinfurth, scritta il 15 maggio 1871 da una zeriba del Giur. Fra l'altro diceva: « Conto poi passare il prossimo inverno in Italia ove bisogna che il vostro nome sia rivendicato e che vi rinnovi le glorie del Polo ».

immissario del Ciad, indicò la più facile via di comunicazione tra le due massime arterie dell'Africa, il Nilo e il Congo (27). A lui dobbiamo altresì preziose notizie su alcune popolazioni prima ignote e la conoscenza di alcuni affluenti del Bomokandi, importante tributario dell'Uelle (28).

Quanto vivo fosse l'interesse di Miani per la scienza, lo si può desumere dal fatto che, pur nelle situazioni difficili in cui era venuto a trovarsi, non ha mai abbandonato parte del prezioso materiale etnografico e naturalistico che aveva via via raccolto. Purtroppo, una volta giunto a Khartum, il bagaglio venne posto per lunghi mesi sotto sequestro, essendo il governo egiziano creditore del Ghattas. Quando Miani morì aveva con sé dieci casse, due delle quali contenevano crani di Niam Niam, di Giur e di Monbuttù, le altre armi e oggetti etnografici. Fu principalmente merito dello Schweinfurth, se, dopo lunghe vicende, due delle dieci casse arrivarono in Italia, insieme con altro materiale, tra cui un plico indirizzato da Miani alla Società Geografica, come pure « poche note trascritte dagli stracciafogli, anzi dai tritumi di carta che si trovarono nel bagagliume del povero viaggiatore » (C. Correnti), sulla cui base M. Camperio poté tracciare, sia pure a grandi linee, l'itinerario del memorabile viaggio (29). Tra quanto ha potuto salvarsi della seconda spedizione Miani non bisogna trascurare due giovanetti di una tribù di Pigmei Akkà o Tikki Tikki che, giunti a Khartum con le barche di Ghattas e rimasti per qualche

(27) Soltanto quindici anni dopo (1887) il belga Alfonso Van Gèle determinerà con certezza che l'Uelle appartiene all'alto corso dell'Ubanghi.

(28) « L'Italien Giovanni Miani, mort dans l'Ouellé en novembre 1872, est le premier à avoir mentionné l'existence de la Téké, de la Poko et de la Makongo, affluent sud de la Bomokandi démontrant que ce dernier fleuve ne pouvait être qu'un affluent du Ouellé ». R. CORNEVIN, *Le Zaïre*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1972, p. 40 (Coll. « Que sais-je? », 1489). Miani è stato in pari tempo il primo che ha fatto menzione delle popolazioni Abarambo, Makere e Ababua (cfr. per questo P. LOTAR, *La vita e l'opera di Giovanni Miani*, in « Antischiasmismo », Roma, 1931, p. 244).

(29) *Viaggio di Giovanni Miani al Monbuttù*, cit. Le note, precedute da una lettera di C. Correnti a Schweinfurth, che con un telegramma aveva segnalato alla Società il lascito del Miani, sono state coordinate da M. CAMPERIO. Vi è allegato un elenco degli oggetti del Miani pervenuti alla Società Geografica. La carta annessa indica come luogo della morte, per quanto in modo dubitativo, la località di Numa, situata molto più a nord. Ciò si spiega con un'errata interpretazione su quanto ha riferito intorno al viaggio di ritorno il caporale denka.

tempo in una caserma, vennero portati in Italia, per interessamento del kedivè Ismail, dal fedele accompagnatore di Miani, il già ricordato caporale denka. Sbarcati a Napoli nel marzo 1874, essi furono ospitati a Verona dal Vicepresidente della Società Geografica F. Miniscalchi Erizzo e, primi Pigmei giunti in Europa, hanno costituito un'attrattiva per il pubblico e materiale di studio per i cultori di antropologia e di linguistica. Se infatti la tradizione classica, che risaliva ad Omero, e vaghe affermazioni di diversi autori facevano presumere l'esistenza nei recessi delle grandi foreste dell'Africa centrale di popolazioni aventi minima statura, venivano ora date per la prima volta le prove sicure della loro esistenza e la conferma che il loro pigmeismo era maggiore di quello delle popolazioni asiatiche a statura bassissima fino allora conosciute (30).

Dopo quanto siamo venuti dicendo possiamo accogliere il giudizio espresso sul Miani alcuni anni or sono (31) dall'Almagià, il quale più d'ogni altro si è occupato del contributo apportato dagli Italiani all'esplorazione del bacino superiore del Nilo: « Due volte precursore d'ogni altro Europeo in regioni inesplorate, il Miani, privo di educazione scientifica, impaziente ed irrequieto, inadatto a maturare con perseveranza i suoi preparativi e ad organizzare metodicamente le imprese divise, non poté recare alla scienza geografica un contributo di conoscenze positive e sicure corrispondente alla meravigliosa arditezza dei viaggi compiuti, alla quale è principalmente raccomandata la sua fama ». La sua vita è stata però anche un monito, che non ha mancato di avere imitatori. Il Miani rimane l'espressione del desiderio di conoscere paesi nuovi, di spingere gli Europei fuori del loro ambiente nel tentativo di valorizzare terre lontane ed anche lontanissime in cerca di nuove fonti di benessere. E si inserisce in

(30) Esiste al riguardo una copiosa serie di scritti. Qui ci limiteremo a ricordare: per l'antropologia, P. MANTEGAZZA e A. ZANNETTI, *I due Akkà del Miani*, in « Arch. per l'Antropol. e l'Etnol. », Firenze, 1874, pp. 137-163, e in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1874, pp. 489-506 (cfr. anche pp. 284-291 e 439-455); e per la lingua, G. BELTRAME, *Studio sulla lingua degli Akka*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1876, pp. 622-629, e 1877, pp. 13-41.

Il più grande (Tibù), che aveva raggiunto una statura di m 1,41, morì di tisi nel 1883. L'altro (Ker Allah), più basso (m 1,33), essendo indocile, venne rimpatriato.

(31) R. ALMAGIÀ, *Gli Italiani nel bacino medio e superiore del Nilo (1840-1890)*, nel vol. *L'opera degli Italiani per la conoscenza dell'Egitto*, ecc., cit., pp. 158-179; cfr. p. 166.

quella lunga teoria di audaci viaggiatori, cui né patimenti, né pericoli, né la fine disgraziata di intrepidi predecessori valsero a scoraggiare e distogliere dalla loro impresa ardimentosa e sublime. Gloria e riconoscenza, quindi, a Giovanni Miani.

POSTILLA. — Nel Museo della Società Geografica Italiana è conservato (Sala C, Vetrina I, n. 272) un taccuino (formato 12×17) che consta di 340 pagine (le pp. 209-212 sono bianche); in esso sono intercalati alcuni foglietti di aggiunte in carta azzurra. Il taccuino, che ho potuto consultare soltanto dopo la stesura del testo della conferenza, porta il titolo *Viaggi al Nilo Equatoriale del Cav. Miani*. Il manoscritto, di mano del Miani, è ripartito in capitoli, che sono 64. Nei primi 53 capitoli Miani riassume le vicende della sua vita (il capitolo 6 è dedicato al viaggio nel Sinai del 1852, il 13 al viaggio in Etiopia, ecc.); nei successivi (da p. 172) narra le vicende del secondo viaggio dalla partenza da Khartum fino al 17 settembre 1871, quando lascia Gaba Sciambil. Alle pagine 338-339 sono riportate interessanti notizie sulla popolazione dei dintorni, gli Ikie. Il diario è stato scritto durante il secondo viaggio (« Faccio uno sforzo di memoria nel fare il seguente riassunto per tema che il mio giornale, depositato a Venezia alla signora Annetta Damin sia stato perduto »). Questo diario, che io mi sappia, non è stato preso in esame da nessuno studioso.

Doveva poi esistere un secondo taccuino che continuava il diario del secondo viaggio, dato che in una lettera di 7 pagine (senza data, per cui non può ritenersi il testamento del Miani; cfr. C. Gasbarri, *Appunti su fondi archivistici e bibliografici esistenti a Roma*, in « Africa », Roma, 1972, p. 619), inviata da Miani alla Damin dal « Mombuto » poco prima della morte, raccomandava di dar alle stampe il diario, che sarebbe recapitato da « Kuko mio servo che mi ha seppelito » e d'inviarlo a gran numero di società e persone, delle quali sono indicati gli indirizzi. Il taccuino, purtroppo smarrito, portava sulla copertina un disegno che raffigurava Miani a cavallo del toro (cfr. *Viaggio di Giovanni Miani al Monbuttu*, cit., p. 235).

Purtroppo sono andati dispersi per le vicende belliche numerosi ricordi del Miani, inviati dalla Società Geografica a Napoli per essere esposti alla Mostra delle Terre d'Oltremare, e cioè disegni originali, carte con annotazioni, autografi vari.

SUMMARY. — The explorer Giovanni Miani (born in Rovigo, March 1810, and whose centenary of death was commemorated November 1972),

while already on in age and after an adventurous life, fulfilled two memorable trips to Africa, that can be signalized for their ruggedness despite their only modest contribution to geographic knowledge.

On his first trip, he left Khartoum on December 1859 and went upstream with a small boat, then continued on by land. He arrived on the 3° 32' N in Galuffi, March 1860, about a hundred kilometres from Lake Albert, pushing towards the Nile waterspring region farther than anyone else had. In poor health and heading an excessively large caravan, he had to return to Khartoum, for the natives had given him wrong directions for the river springs. Two years later the Englishman Speke, starting from the Indian Ocean, resolved the Nile problem, but not everyone, including Miani, agreed on the acknowledgement of the discovery.

On his second trip, during which he died, he wanted to reach the unexplored regions of the Congo basin edge, fed by the Uelle's tributaries. From Gaba Sciambil, Miani crossed the mountain ridges that divided the Nile and the Congo and pushed forward to Bakangoi, discovering a few tributaries of the Bomokandi river and some, till then unknown, Congolese populations. After his death, two Pigmies that were given to him, were sent to Europe, where they were object of anthropological and linguistic studies.